



S.E. 2, SECTION 10, TOWNSHIP 8, RANGE 4E.

**A**lla fine dell'estate Line gli aveva detto di essere al secondo mese. Un'altra bocca da sfamare. E poi, diceva, a quarantatré anni era troppo vecchia. Diceva che sarebbe venuto con la testa di melone o tutto storpio o con il labbro leporino perché Dio doveva essere arrabbiato con loro perché guarda che cosa era già successo quest'anno.

Durante la primavera avevano perso tutte le vacche tranne una e il suo vitello a causa del carbonchio sintomatico.

In quello stesso periodo anche Virgil, il loro unico figlio maschio, un sedicenne molto intraprendente, aveva preso e se ne era andato a cercare l'oro degli stolti in California.

A luglio la grandine aveva appiattito il loro grano e ad agosto, proprio mentre il mais stava spuntando, due settimane di vento infernale ne avevano bruciato così tanto che in autunno avevano staccato le piccole e misere pannocchie e le avevano sgranate a mano piuttosto che portarle al mulino. Otto ettari di grano distrutti, e dodici di mais. Colture da reddito. Dio ha fatto il tempo, diceva Vester.

Ormai era marzo, e Line continuava a recitare i loro guai come un bambino una poesia, e lui stava ad ascoltarla perché di questi tempi parlava raramente e forse così l'avrebbe aiutata a superare qualsiasi cosa fosse che la faceva stare male.

Poi, prima della prima neve, quando sapevano che sarebbe stato difficile sfamarsi per tutto l'inverno, mandarono Loney, la loro primogenita, a sgobbare a venti chilometri di distanza per una famiglia che stava molto meglio. Per il vitto e per un terzo di un letto, povera figlia.

Poi uno dei loro buoi si prese le larve; vermi sotto la pelle. Potevi aprire il gonfiore e inzuppare di cherosene i vermi per ucci-





derli, se avevi il cherosene. Lasciati lì, i vermi avrebbero succhiato l'anima del bue, Line ne era certa, e in primavera, aggiogato, sarebbe crollato stecchito in mezzo al campo, povera bestia.

Poi questo inverno di dannazione. In che modo avevano peccato? Faceva così freddo che alla fine di gennaio avevano già finito la legna e i tutoli e dovevano riscaldarsi e cucinare con il fieno. Per due volte, quando fuori c'erano cinque gradi sotto lo zero, portarono in casa i due maiali per impedire che congelassero di notte, ma un'altra sera non ci riuscirono e un branco di lupi li spolpò fino alle ossa. Le bufere erano così violente che non si vedeva nulla a un metro dalla porta di casa. Dovettero tirare una corda dall'uscio fino alla stalla e una seconda corda dalla stalla al gabinetto per non perdersi. Il reverendo Dowd passò a trovarli a gennaio durante un breve disgelo, e anche Mary Bee venne dalla sua proprietà a febbraio per portare loro un po' di cibo; ma a parte questi due, il pastore itinerante e la vicina più prossima, la famiglia non posava gli occhi su altri esseri umani da cinque mesi. La scuola-chiesa era chiusa per neve, nessuno mai passava a salutare, e loro desideravano tanto sentire il dolce suono dell'archetto su un violino. Il padre, la madre e le tre bambine tremavano, erano malaticci e bevevano dallo stesso mestolo.

E ora un bambino, concluse Line.

Vester aveva quarantaquattro anni. Mise una mano sul ventre di lei e disse che un bambino non era colpa sua. Un uomo ha le sue necessità, disse, e l'Onnipotente aveva provveduto a fornire una donna per questi bisogni.

Lei spinse via la mano.

Da quando gli aveva detto di essere al secondo mese, l'aveva vista cambiare. Stava ore senza parlare. In certi giorni di bel tempo tornava dai campi e la trovava in piedi fuori casa intenta a fissare la prateria come se ci fosse qualcosa da vedere. Dormiva male. Era irritabile. Mangiava poco. Aveva mal di testa. Fiera dei suoi capelli, un tempo neri, tagliati, lavati e spazzolati con cura, li aveva lasciati crescere lunghi, grigi e sporchi. Le bambine dicevano che alcuni giorni spazzava la casa tre volte, facendo entrare





il freddo, ma altri giorni lui tornava e la trovava seduta su una sedia a guardarsi intorno. Lo inquietava. La studiava e gli venivano in mente le larve. Un verme sotto la pelle, dentro di lei, stava risucchiando la moglie forte, allegra e amorevole che era stata, e non c'era cherosene per rimediare. Un verme? Il bambino?

Vester e Theoline Belknap erano stesi sul materasso imbottito di fieno. Ascoltavano. Era una sera di inizio marzo e quel pomeriggio il vento proveniente da sud era diventato caldo, abbastanza caldo per loro da lasciare che il fuoco nella stufa si spegnesse dopo cena. Pioveva forte. Il tetto di erba, fieno, pertiche e terra di una casa di zolle non tratteneva molta acqua. Piccoli rivoli di melma fangosa si riversavano nei quattro secchi che avevano posizionato prima di coricarsi. La pioggia era una lotta tra il sonno e il fango. Se i secchi non venivano svuotati spesso all'esterno, al mattino il pavimento di terra battuta era un pantano. Ascoltavano. Lontano, i coyote guaivano. Vicino, dall'altra parte della trapunta appesa dietro di loro per dividere la casa in tre parti in modo da ricavare una camera da letto, una delle bambine parlava nel sonno. Ne erano rimaste tre in casa dopo che avevano dovuto mandare via Loney. Junia aveva otto anni, Aggie sei e Vernelle quattro. La casa era fatta di zolle lunghe un metro e larghe trenta centimetri strappate dalla terra vergine della prateria con un aratro legato ai buoi e posate una di fianco all'altra per formare un muro spesso un metro. All'interno la casa misurava quattro metri per cinque. Aveva una porta di legno incardinata con le funi che non si chiudeva bene e una finestra di vetro, intelaiata, attraverso la quale non si vedeva niente perché era troppo ondulata. Dietro la trapunta c'era il letto delle bambine e in mezzo c'era quello che chiamavano il "soggiorno", dove stavano tutti insieme. Per i pasti si sedevano intorno a un tavolo a cavalletto: padre e madre sulle due sedie più vicine alla stufa, una bambina su una scatola di biscotti e le altre due sul bordo del letto dei genitori. Gli altri mobili di Line erano poca roba. Aveva due mensole incassate nella parete di zolle per le posate, gli utensili da cucina e la bacinella, e una piccola credenza rivestita di stoffa per il sale, il bicarbonato, il





caffè di segale e cose del genere. Infine c'era il baule che si era portata dietro quando erano venuti nel West tre anni prima, contenente i suoi oggetti di valore: un cappello che non aveva mai indossato, un vestito di pura seta che teneva da parte per i matrimoni delle figlie, una Bibbia, dagherrotipi dei suoi cari genitori in Kentucky, ora in Paradiso, un pettine di tartaruga, un cestino da cucito, uno specchietto nel quale non osava guardarsi, lettere da casa, l'anello nuziale e i sette dollari che aveva guadagnato cucendo per Mary Bee.

«Quando dovresti partorire?» le chiese. Lei si spostò, cercando di mettersi più comoda. Era enorme e il materasso bitorzoluto. «Tra due settimane» rispose.

Rimasero al buio ad ascoltare i secchi e il vento caldo che soffiava sul mondo. A poco a poco Vester disse che aveva preso una decisione. Questo era il terzo disgelo e ormai, essendo marzo, era sicuro che avrebbe retto. Possedevano sette dollari. Dovevano procurarsi da mangiare o sarebbero morti di fame, seminare per il raccolto o andare in rovina. Disse che intendeva recarsi a Loup di buon'ora, firmare un'ipoteca mobiliare con la banca, prendere il denaro e comprare del cibo, ordinare e pagare in anticipo le sementi, ritirare la posta al negozio e tornare a casa più o meno al tramonto. Lei rimase in silenzio per un po', preoccupata per l'ipoteca che lui aveva in mente, la piaga dei coloni, e lui si stava assopendo quando lei parlò all'improvviso, svegliandolo.

«Tu te ne vai e il bambino nasce».

«Line, devo andare».

«Sarà maledetto».

Alla prima luce del giorno Vester si alzò, si vestì e andò alla stalla per dare da mangiare alle bestie e sellare il cavallo. Line si alzò, si vestì, accese il fuoco nella stufa e uscì per andare al gabinetto. Al ritorno, svuotò i secchi, svegliò le bambine e stando in piedi nel fango si mise a preparare le frittelle di mais. Non le era rimasto altro che la farina di mais; la mescolava con l'acqua finché non diventava troppo densa da lavorare, poi la friggeva. Ne fece qualcuna in più, per sé e per le bambine. Vester rientrò e lei usò quello che restava della melassa di sorgo per le frittelle





e del caffè, che era di segale secca, preparandone due tazze per lui. Lui le promise di nuovo che sarebbe tornato prima del tramonto. Loup si trovava venticinque chilometri a nord-est della loro concessione. Lui tentò di darle un bacio sulla guancia ma lei allontanò il viso.

Dopo avere fatto mangiare le bambine, le mise e raccogliere il fieno e ad ammucciarlo contro il muro. Portarono in casa il fieno e l'erba della prateria dalla catasta sotto la neve all'esterno e lo attorcigliarono in rotoli lunghi trenta centimetri. Il fieno produceva calore ma bruciava velocemente e la stufa aveva bisogno di cura costante.

A metà mattina il vento girò da sud a nord e alzò un freddo pungente.

Nel pomeriggio cominciò a nevicare. Allora capì che Vester non sarebbe tornato prima della mattina dopo e lei intanto avrebbe avuto il bambino. La neve era troppo fitta per rischiare di far fare tre chilometri a Junia per andare a chiedere aiuto a Mary Bee. Si sarebbe aiutata da sola, come poteva. Dio ha fatto il tempo, diceva Vester.

Poco prima del tramonto andò alla stalla e diede da mangiare ai buoi, alla vacca e al vitello. Passò una mano sul fianco del bue con i vermi, proprio su un rigonfiamento, ed era sicura di avere sentito il verme muoversi. Poi tornò alla casa portando con sé due corde.

Disse alle bambine di andare al gabinetto. Mentre erano fuori, legò una corda a ciascun montante ai piedi del letto.

Quando le bambine furono rientrate, diede a ognuna una frittella fredda e disse loro di mettersi a letto con i vestiti indossati e di restarci e di non oltrepassare la trapunta, di non andare nel soggiorno, per nessun motivo.

Ormai era buio pesto. Accese una candela. Nel baule trovò il suo sottile anello nuziale, lo immerse nell'acqua e lo mise a bollire sulla stufa. Sul letto sistemò le forbici, del filo e la bacinella a portata di mano.

Tolse il pentolino dal fornello, lasciò raffreddare un po' l'acqua, bevve dal pentolino e ripose la fede nel baule. Fin da ra-





gazza aveva sentito dire che il tè dell'anello nuziale confortava il corpo e alleviava i dolori del travaglio.

Riempì la stufa di fieno, accostò la scatola di biscotti al letto, vi mise sopra la candela, si levò gli stivali, i calzoni e le mutande, si sistemò sul letto con entrambi i cuscini dietro la schiena, chiuse gli occhi e aspettò.

Udiva le bambine bisbigliare.

Dopo circa un'ora sentì premere all'interno e di lì a poco le si ruppero le acque, bagnando il letto. In pochi minuti iniziarono le doglie. Secondo i suoi calcoli continuarono per un'ora buona, sempre più ravvicinate. Cercò di non emettere suoni, ma ben presto il dolore fu così lacerante che gemette e urlò talmente forte che le bambine, spaventate da morire, cominciarono a piangere come un coro di gatti.

Il fuoco della stufa si spense. La casa era fredda, ma lei era fradicia di sudore.

D'un tratto, il dolore si stabilizzò e lei capì che era arrivato il momento. Si alzò a sedere, spostò le coperte di lato, sollevò le ginocchia e tirò su fino al petto il suo wampus, il lungo maglione che indossava sopra i pantaloni. Si sporse e afferrò le due corde che aveva legato ai montanti del letto, una per mano, e le tirò mentre spingeva con le parti basse. Lei tirava e spingeva e urlava e le bambine strillavano.

Il bambino uscì di testa.

Lasciò la presa sulle corde, se ne liberò e vide che era perfetto e che era una femmina.

La sollevò tenendola per le gambe scivolose e la scosse finché non cominciò a piangere.

Se la sistemò tra le gambe e fece scorrere un dito indice all'interno della sua bocca per liberarla dal muco e assicurarsi che la lingua fosse in avanti e non all'indietro, per evitare che si strozzasse. Prese forbici e filo, annodò il cordone ombelicale e lo tagliò. Poi pulì teneramente quella cosa minuscola con il lenzuolo, la posò di fianco a sé, si mise la bacinella tra le gambe e si accasciò sui cuscini, stremata.





Ora le bambine erano silenziose, ma a lei parve di udire i loro cuori battere al di là della trapunta.

Dopo un paio di minuti espulse la placenta nella bacinella, ma continuava a sanguinare, così si strofinò l'addome per arginare il flusso.

Non appena ebbe ripreso le forze, si alzò dal letto e alla luce della candela sollevò la bambina e la cullò tra le braccia. Con indosso solo la camicia e il wampus, attraversò il pavimento fangoso e uscì all'aperto. Era ancora buio fitto, ma aveva smesso di nevicare e non c'era bisogno delle corde per trovare la strada.

Percorse a piedi scalzi il sentiero fino al gabinetto, aprì la porta, entrò e spinse la neonata nuda nel buco a testa in giù.

Vester Belknap giunse a casa prima di mezzogiorno. Vide il sangue sulla neve. Smontò subito, lasciò il cavallo ed entrò in casa.

Theoline Belknap giaceva nel letto ruotando gli occhi per la stanza. Lui vide il sangue sul letto, la candela tremolante e la bacinella insanguinata capovolta sul pavimento. Non c'era traccia delle bambine.

«Line, che è successo?» le chiese.

Al suono della sua voce, le bambine dietro la trapunta cominciarono a piangere e a gridare.

«Papà! Oh, papà!» gridavano piangendo.

«Cosa c'è?» gridò loro.

«Ha avuto il bambino!»

«E dov'è?» gridò lui. Guardò sua moglie. «Line, dov'è il bambino?»

«Tà» disse lei.

Lui la fissò. «Dov'è?» le chiese.

«Tà» disse lei. «Tà, tà, tà, tà, tà, tà, tà».

Ebbe un pensiero e urlò alla trapunta. «Junia, è uscita di casa?»

«Sì!»

«Cristo santo!» gridò lui, e corse fuori.

